

## Rosanna Morace

Martine Bovo Romoeuf

*L'epopea di Hora. La scrittura migrante di Carmine Abate*

Firenze

Franco Cesati editore

2008

ISBN 9788876673542

È molto eloquente che la prima monografia su uno dei più autorevoli scrittori italiani contemporanei provenga da una studiosa francese dell'Università di Bordeaux, Martine Bovo Romoeuf, che per di più (come nota Alfredo Luzi nell'*Introduzione* al volume, p. 12) «porta anche lei nel profondo della sua identità autobiografica lo stigma della migrazione». Ma se l'esperienza della migrazione è certamente un segno indelebile, di certo non la si può definire uno stigma, almeno per come la interpretano tanto Carmine Abate quanto la stessa Martine Bovo Romoeuf: il primo ponendola come ricchezza assoluta e possibilità di *Vivere per addizione* (è questo il titolo dell'ultimo romanzo del calabro-arbëresh, Milano, Mondadori, 2010); la seconda considerando l'autore come uno scrittore italiano *tout court*, e non migrante. I riferimenti alla letteratura di migrazione sono, infatti, pressochè inesistenti, presenti solo nella citata *Introduzione* di Luzi, nel titolo, e in un breve accenno dell'autrice quasi al termine dello studio, dove peraltro non è ben chiara la distinzione tra letteratura d'emigrazione e d'immigrazione:

Gli italiani emigrano, ma sono reticenti a raccontare il proprio esilio. Il caso di Abate, alquanto atipico nel quadro della letteratura italiana contemporanea, poiché offre uno sguardo dall'interno di questa realtà dell'esilio, non è tuttavia isolato, ma s'inscrive nella fase emergente attuale della letteratura migrante che si afferma nella Penisola agli inizi degli anni '90 (p. 92).

Per «letteratura migrante» si intende, infatti, la letteratura prodotta da autori non italo-foni che hanno scelto la lingua italiana come mezzo di espressione letteraria e l'Italia come patria di residenza. Secondo questa definizione Abate è migrante in quanto nato e cresciuto in un paesino arbëresh della Calabria, dove ha imparato l'italiano come una seconda lingua, a scuola e solo a partire dall'età di 6 anni: egli è, in un certo senso, assimilabile ai «migranti di seconda generazione», cresciuti in Italia ma all'interno di una tradizione, una cultura ed una lingua non italiana. Ma Abate è anche emigrante «germanese», costretto ad allontanarsi dall'Italia per l'assenza di lavoro. E nelle sue opere le due esperienze – di emigrazione e immigrazione – si intersecano di continuo, lasciando poco spazio a distinzioni ed etichette. Non a caso l'autrice fa continuamente riferimento all'«esilio»: condizione sicuramente più onnicomprensiva e universale, che trascende spesso il mero dato fisico per divenire una categoria e una chiave di lettura poetica, esistenziale, morale. Crediamo che questo sia un gran pregio della monografia della Bovo Romoeuf, che oltre ad avere il merito – lo ribadiamo – di essere la prima monografia su un grande autore contemporaneo, è anche il primo studio sistematico su un narratore migrante, e il primo a non voler trattare la Letteratura di migrazione come una cosa a sé stante, aliena o lontana dalla Letteratura italiana *stricto sensu*. L'autrice non si pone minimamente il problema di definire questa nuova forma, che dagli anni '90 vive parallelamente alla nostra letteratura nazionale; e anche se sarebbe stato auspicabile un breve accenno per eliminare questa etichetta, oramai troppo stretta e sicuramente da superare (si veda, per es., il recente contributo di GNISCI, SINOPOLI, MOLL, *La letteratura del mondo nel XXI secolo*), rimane il dato forte di trattare l'autore come tale, dando la priorità all'opera sulla biografia; alla multi-prospettività, multi-temporalità e al mistilinguismo dei romanzi piuttosto che alla scissione autobiografica della migrazione (M.B.R. ne parla, infatti, esplicitamente solo al termine, pp. 91-3).

*L'epopea di Hora* è strutturato in cinque capitoli, che trattano ciascuno una singola opera dell'autore mettendone in risalto un tratto dominante (il microcosmo arbëresh; la fuga verso il pro-

prio destino; l'epica dell'emigrazione nell'utopia; la scrittura emotiva; l'inno poetico). L'approccio diacronico è, dunque, dominante su quello sincronico, nonostante la relazione tematica, stilistica e memoriale tra le opere sia fondamentale, ma è in accordo con l'impianto generale dello studio, che tratta ogni romanzo come il 'superamento' del precedente e rintraccia in *Il mosaico del tempo grande* (Milano, Mondadori, 2006) il «coronamento dell'epopea arbëreshe», ovvero il coagularsi di tutte le istanze poetiche presenti già a partire da *Il ballo tondo* (Genova, Marietti 1991; poi Milano, Mondadori, 2000), il primo romanzo di Abate.

La prima opera dell'autore in senso assoluto è, però, la raccolta di racconti *Il muro dei muri*, scritto in tedesco e pubblicato in Germania nell'84 (*Den Koffer und weg*, Kiel, Neuer Malik, 1984, tradotto dallo stesso autore in italiano quasi 10 anni dopo: Lecce, Argo, 1993; poi Milano, Mondadori, 2006): Martine Bovo Romoeuf inserisce una breve analisi di questo testo in un paragrafo del capitolo su *Il mosaico del tempo grande*, anche se non è ben chiaro il motivo di questa collocazione, che sfugge sia a logiche diacroniche che tematiche, avendo l'opera caratteristiche a sè stanti ed essendo riconducibile all'esperienza di emigrato in Germania. In ragione di ciò non del tutto coerente appare l'inserimento di questo testo all'interno di una monografia su *Il ciclo di Hora*, ovvero il paese arbëresh in cui sono ambientati quasi tutti i romanzi di Abate scritti in lingua italiana fino al 2006: fa eccezione, infatti, *Tra due mari* (Milano, Mondadori, 2002), ambientato a Roccalba, cittadina calabrese tra Ionio e Tirreno. È ben vero che in Roccalba è facilmente riconoscibile Hora, ma l'autrice non lo esplicita, così come non dice che il medesimo mistilinguismo che intarsia termini e modi di dire arbëresche nell'italiano opera qui uno spostamento tra la «lingua del cuore» (così Abate definisce l'arbëresch, di contro al tedesco e l'italiano, che sono «lingue del pane») e il calabrese, dialetto parlato fin da bambino che è, in un certo qual modo, anch'esso «lingua del cuore». Ed è molto interessante, a questo proposito, un brano di Abate che M.B.R. riporta nell'ultima nota della monografia:

Ne *Il Ballo tondo* questa commistione linguistica era molto meno presente: c'era solo l'arberësh e l'italiano. Poi, piano piano, ho riscoperto anche la mia parte calabrese [...]. Noi viviamo da cinque secoli in Calabria, siamo arberëshe ma siamo anche calabresi.[...] E noi discendenti [...] siamo tutti frutto della contaminazione, che è linguistica, culturale, e d'amore. La contaminazione è la caratteristica dei miei libri e di questo [*Il Mosaico del tempo grande*] in particolare. Ma una contaminazione vissuta come una ricchezza, e non come perdita dell'identità originaria» (p. 111).

Se nel *Mosaico* la parte arbëreshe e la parte calabrese si fondono splendidamente, possiamo rintracciare in *Tra due mari* l'inizio di questa riscoperta della propria terra, vissuta ancora come scissione (arbëresh vs calabrese), ma primo passo verso una riconciliazione che apre alle opere future. Bene, quindi, l'analisi di *Tra due mari*, ma la scelta avrebbe dovuto, a nostro avviso, essere maggiormente motivata. Sempre riguardo questo romanzo, crediamo che la studiosa francese, pur incentrando l'analisi sul romanzo di formazione e la ricomposizione del sé di Florian, non colga il fondamentale rapporto con il nonno, grazie al quale le radici tedesche e calabresi del ragazzo si riuniscono in una personalità ricca «per addizione». Questo «passaggio di testimone tra generazioni» (la definizione è di Abate) è fondamentale in tutta l'opera del nostro, tanto che già in *Il ballo tondo* si esplicava nel rapporto tra nani Lissandro e il piccolo Paolino, e nella chiusa potente tra la morte del primo e le incessanti domande del nipotino: «E poi? [...]. E pra?». Lo stesso può dirsi del rapporto in assenza tra Giovanni e il padre in *La moto di Scandenberg*, ma in generale di tutti i romanzi di Abate, che sono sempre romanzi corali, e che attraverso il rapporto tra le generazioni vivificano e rendono di carne ed ossa l'intersezione, la ciclicità e, oserei dire, la simultaneità tra il tempo grande del mito, il presente e il futuro, che può darsi solo nella reale accettazione delle proprie radici ancestrali, complesse, «rizomatiche». La ricerca di Florian in *Tra dua mari* è appunto questa, come lo era stata quella di Giovanni in *La moto di Scandenberg* (che non è una fuga, ma un tortuoso processo che si compie nel romanzo), e sarà quella di Marco e Michele in *La festa del ritorno* e *Il mosaico del tempo grande*. La proiezione nel futuro è, infatti, altra caratteristica fondamentale dell'opera di Abate, non solo degli ultimi due romanzi; e proprio nel «passaggio di testimone» tra le generazioni la storia si apre al futuro, nonostan-

te la narrazione si orchestri sulla sapiente modulazione di tempi storici e tempo presente, ovvero nell'intersezione e nella giustapposizione tra passato (mito, leggenda, cantare, Storia, memoria personale e collettiva) e presente.

M.B.R. rintraccia con grande attenzione il valore memoriale della scrittura di Abate, così come i molti elementi simbolici della narrazione e il loro assurgere a valore universale: bellissima, per es., la nota sul fuoco di *La festa del ritorno* e la speculare «struttura narrativa a stella», per «lingue di fuoco del racconto» (p. 75); o l'analisi del ritmo e delle «isotopie narrative» di *Il ballo tondo* (pp. 33-5). Assolutamente degna di nota è, poi, la perizia nella ricostruzione storica delle vicende degli arbëreshe e della Calabria; e il sapiente lavoro bibliografico, necessario e prezioso per mettere ordine in contributi spesso isolati, pubblicati su quotidiani e settimanali nazionali o locali. Suggestivo, infine, lo stile di scrittura, narrativo e denso, che riesce efficacemente a condensare in termini e immagini forti i concetti, fino al periodo finale in cui si crea un parallelismo tra l'incrocio di venti che soffiano incessanti su Hora e la scrittura, che «racconta l'impollinazione linguistica opera di quel vento, che [...] sparge il calabrese, l'arbëresh e l'italiano al di là delle frontiere» (p. 111).